



Citation: J. Habermas, T. Garton Ash (2019) L'omaggio di due amici. *Società Mutamento Politica* 10(19): 157-162. doi: 10.13128/SMP-25397

Copyright: © 2019 J. Habermas, T. Garton Ash. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

L'omaggio di due amici

Il primo maggio del 2009 è stato celebrato presso il St Anthony's College di Oxford l'ottantesimo compleanno di Ralf Dahrendorf. Nell'occasione si è tenuto, in sua presenza, un seminario internazionale nel quale si è affrontato, nelle diverse prospettive tipiche delle scienze sociali, il topos della libertà, un tema che è stato la stella polare della sua vita di pensatore a cavallo tra mondo accademico ed impegno politico. L'evento è stato coordinato dal professor Timothy Garton Ash che SMP ringrazia caldamente per aver autorizzato la pubblicazione, qui di seguito, di due importanti interventi ora raccolti nel libro da lui stesso curato *On Liberty. The Dahrendorf Questions* (University of Oxford, 2009).

RAZIONALITÀ PER PASSIONE

JÜRGEN HABERMAS

Con un sentimento patriottico, per me inconsueto, vorrei ricordare ai miei colleghi che Ralf Dahrendorf, prima di vivere a Londra e ad Oxford, ha avuto una vita precedente in Germania: un mondo parallelo dove rimane di lui un'eco tuttora molto viva. Di fatto come intellettuale, come autore erudito e come acuto pubblicista che, a più riprese, ha elaborato diagnosi sul nostro tempo, Dahrendorf non ha mai lasciato veramente la Germania. Sino al momento in cui il professore di sociologia non è diventato un Lord noi non ci siamo visti costretti a prendere nota del fatto che lui, che era comunque presente nel resto del mondo, svolgeva un suo secondo lavoro in Inghilterra. Del resto Dahrendorf non è stato una persona famosa nel mondo anglofono prima che altrove. Era già un astro nascente quando ci siamo incontrati per la prima volta, cinquantaquattro anni fa. All'epoca, nel 1955, Helmut Schelsky invitò ad Amburgo un gruppo di giovani sociologi promettenti. Ero presente nella mia veste di un giornalista incaricato di scrivere un reportage per la Frankfurter Allgemeine Zeitung sulle capacità di questa giovane pattuglia di studiosi. Molti sociologi della nostra generazione, che più tardi si sarebbero fatti un nome, erano riuniti in quella circostanza. Lì si era formato, se andiamo indietro ai tempi della vecchia Repubblica Federale Tedesca, un circolo di giovani intellettuali: ma uno, un *lecturer* di Saarbrücken, spiccava su tutti gli altri. Una mente brillante, che optava per la chiarezza grazie alla costruzione di tipi ideali penetranti piuttosto che fare ricorso all'arte dell'ermeneutica. Questo giovane catturò immediatamente l'attenzione non tanto e non solo per l'efficacia della sua eloquenza quanto per il suo modo di fare intransigente: era uno che già allora sapeva essere autorevole. Quel che distingueva Dahrendorf dai suoi coetanei era la sicurezza con cui si e ci proponeva di sbarazzarsi del vecchio e di aprire delle nuove frontiere. La posizione che già si era conquistato nella carriera accademica era impressionante di per sé. A soli ventisei anni era diventato Privatdozent dopo aver

redatto, con un Master in Philosophy and Classics, una tesi di dottorato su Marx e dopo aver completato un percorso di laurea che a quell'epoca, a noi che eravamo indietro, sembrava piuttosto eterodosso, vale a dire un PhD in sociologia conseguito alla London School of Economics. Come se non bastasse, poco tempo dopo sarebbe stato chiamato all'università di Tubinga come il più giovane *full professor* mai prima nominato. Tuttavia, ciò che gli valse veramente la stima dei suoi colleghi coevi furono la sua competenza e la sua familiarità con il discorso sociologico che si era sviluppato nel mondo anglofono e la sua critica di Talcott Parsons, con il quale Dahrendorf fu all'avanguardia nella ricerca; mentre noi che eravamo senza incarichi universitari, lo stavamo ancora leggendo dato che Parsons in quei giorni dominava la scena sociologica internazionale. Il punto centrale della critica era chiaro. I conflitti di classe, che in ultima istanza sono sempre radicati nei rapporti di potere, orientano gli sviluppi sociali; quindi i conflitti sociali sono qualcosa di desiderabile e ciò di cui c'è bisogno non è che siano risolti, ma che siano istituzionalizzati e gestiti in una maniera civile. Nel corso degli anni Cinquanta e all'inizio degli anni Sessanta Dahrendorf ha dettato l'agenda dei dibattiti nella nostra professione. Senza di lui non ci sarebbe stata nessuna discussione sulla teoria del ruolo in Germania e neppure la famosa disputa sul positivismo. I suoi primi libri, *Class and Class Conflict in Industrial Society* (1957), *Homo Sociologicus* (1958) e *Gesellschaft und Freiheit* (1961) sono diventati fin d'allora dei classici. In queste stesse opere si ritrovano le due ipotesi cruciali che hanno formato la base del percorso intellettuale che questo pensatore liberale ha seguito per tutta la vita con una tenacia ammirevole. La prima ipotesi ha schierato Kant e Max Weber contro Rousseau, con Marx che era un bersaglio nascosto: le diseguaglianze sociali fondamentalmente non si possono spiegare nei termini di una iniqua distribuzione della proprietà, ma derivano dalla necessità di utilizzare le sanzioni per imporre un comportamento sociale che sia conforme alle norme. Le diseguaglianze sono, allora, il sottoprodotto di una struttura di potere intrinseca alla società in quanto tale. La seconda ipotesi fa riferimento alla socialdemocrazia classica e giustifica il mercato come il meccanismo centrale per la diffusione della libertà: l'uguaglianza giuridica garantita dalla cittadinanza andrebbe letta, in primo luogo, come un'uguaglianza di opportunità e non come una fonte di rivendicazione di *provisions*; in caso di conflitto, per lo meno, la libertà per la ricerca privata della felicità ha un'influenza più rilevante del peso della diseguaglianza sociale. Naturalmente Durkheim non è del tutto trascurato: se il mondo sociale si riduce unicamente alle diverse

opportunità tra cui noi possiamo scegliere più o meno razionalmente, allora il legame sociale si trova seriamente in pericolo. La deriva antiutopica del liberismo moderato di mercato, malgrado i suoi appigli democratici ed ugualitari, ha cozzato nettamente con il mio modo di pensare. Ancora una volta, però, sono rimasto affascinato dall'impegno appassionato di Dahrendorf a sostegno delle tradizioni politiche dell'Illuminismo. Lui si è appellato alla coscienza dei suoi compatrioti, affermando che le questioni tedesche hanno sempre avuto la tendenza ad essere trattate come questioni nazionali e sociali piuttosto che come questioni liberali e democratiche di una tra le nazioni che sono paladine della libertà. Il 1965 ha visto la pubblicazione del suo libro *Gesellschaft und Demokratie in Deutschland* – probabilmente il trattato che ha avuto l'impatto maggiore nella formazione della mentalità politica della popolazione nel lungo cammino della Germania Occidentale per una presa di coscienza di una democrazia che solo nel corso di tre-quattro decenni successivi alla seconda guerra mondiale è stata capace di spogliarsi dei residui di tradizioni autoritarie. Per Dahrendorf sociologia ha sempre significato teoria sociale; in mezzo alla crescita accelerata della complessità sociale egli ha continuato a fare ricorso alla sua conoscenza professionale come strumento per aggiornare la sua diagnosi di una inquieta modernità. La sociologia ha già ereditato dalla filosofia il compito di catturare la propria epoca nel pensiero. Tuttavia oggi la maggior parte di coloro che si professano sociologi ha largamente abbandonato questa modalità con la quale i sociologi classici concepivano il loro ruolo. Ad oggi qualsiasi sociologo che si attenga al compito di orientare e di migliorare l'auto-comprensione della società in genere deve fornire delle buone giustificazioni. Ora Dahrendorf ha sempre svolto la sua attività accademica come *homo politicus*. Vive, pensa e scrive da un osservatorio privilegiato tipico di una generazione tedesca che non poteva non prendere una posizione su un cambiamento epocale come quello del 1945. L'ultimo libro di Dahrendorf, *Versuchungen der Unfreiheit. Die Intellektuellen in Zeiten der Prüfung* (2006) per questo rispetto è davvero illuminante¹. Portando come esempio un gruppo di eroi posteroico egli sviluppa una sorta di etica della virtù politica. Tralascio la questione se la sua selezione per costruire la galleria degli eroi sia del tutto convincente o se le virtù di questi osservatori incorruttibili, ancorché impegnati, siano particolarmente entusiasmanti. Invece quel che trovo interessante è il *format* che il sociologo Dahrendorf ha dato alla loro etica virtuosa. Egli descrive la storia delle mentalità politiche che si controbilanciano,

¹ Il libro è stato pubblicato in Italia da Laterza nel 2007, con il titolo: *Erasmiani. Gli intellettuali alla prova del totalitarismo*.

proprie di una generazione specifica, nata tra il 1900 ed il 1910; una generazione della quale offre un modello il famoso romanzo *Jahrgang 1902* scritto da Ernst Glaeser. L'eroe di quel romanzo rappresenta la "generazione degli irriducibili", dalla quale sono stati reclutati negli anni Venti e Trenta i militanti e gli attivisti 'duri' dei principali movimenti ideologici dell'epoca. In altre parole, il romanzo rappresenta una figura di militante che è antitetica alle icone liberali che stanno a cuore a Dahrendorf: vale a dire gli Aron, i Popper ed i Berlin che, a differenza di molti dei loro coetanei, si sono tenuti distanti dai movimenti totalitari sia di destra sia di sinistra. Naturalmente il racconto di Dahrendorf non lascia il minimo dubbio sul valore esemplare di quella posizione. È stato l'amore per la libertà che ha immunizzato questi pensatori contro le tentazioni del secolo totalitario. Quel che impressiona è però un fatto che l'autore non cita. Indipendentemente dalla direzione verso la quale abbia marciato, o meno, la generazione di chi è nato nel 1902, sotto un certo punto di vista chi né stato membro è cresciuto in circostanze analoghe a quelle della generazione di chi è nato, come Dahrendorf, nel 1929. I membri di queste due generazioni avevano 11-12 anni all'inizio, e 15 o 16 anni alla fine della prima e della seconda guerra mondiale, rispettivamente. Non sono state tanto le posizioni polarizzanti sulle vicende del loro tempo, a sovrapporre le coorti nate attorno a quei due anni e a farne generazioni dal profilo così drastico, quanto piuttosto lo è stato il carattere provocatorio di quegli stessi eventi che le ha sfidate, spingendole a prendere una posizione. Nel suo libro, Dahrendorf non si sofferma sulla sua generazione, meno soggetta a quelle tentazioni e più fortunata. Eppure, anche senza un confronto esplicito, i parallelismi e, a maggior ragione, le evidenti differenze hanno influenzato il suo modo di vedere quella generazione precedente di intellettuali costretti a mettersi alla prova rischiando di sbagliare e di fallire. La generazione nata più tardi è stata al riparo dalla tentazione totalitaria e non ha potuto fallire in maniera così grave. Questa circostanza naturalmente ha tentato alcuni di noi e li ha indotti a giocare senza sforzo attraverso le costellazioni del passato ed ad identificarsi, senza pagare nessun prezzo, con la parte moralmente superiore. Ma ancora una volta Dahrendorf è un caso eccezionale. Alla tenera età di 15 anni, quando gli altri erano bloccati nelle private difficoltà della loro adolescenza, egli si era esposto politicamente così a rischio che fu arrestato dalla Gestapo. Quindi per lui non vale certo l'accusa di atteggiarsi da radicale a cose fatte. Se ciò nonostante possiamo intravedere un po' di rammarico per la natura non eroica del tempo che abbiamo vissuto e, forse, perfino per quella lieve traccia di quietismo nelle biografie dei suoi Era-

smiani tanto ammirati, allora il motivo di ciò va senz'altro ricercato nella mente inquieta e nell'impegno appassionato di un intellettuale che, malgrado tutta la sua equilibrata razionalità, non ha mai perso la sua combattività. Quando mai una persona di questa tempra potrà lodare, dal profondo del suo cuore, come Brecht, un paese che non ha bisogno di eroi?

CONVERSANDO CON RALF

TIMOTHY GARTON ASH

Ho incontrato Ralf Dahrendorf per la prima volta all'ufficio controllo passaporti dell'aeroporto di Bruxelles. Mi dispiace, ci sono tanti altri posti più interessanti per un incontro, ma così è andata. È stato un incontro utile per gettare le basi di una straordinaria iniziativa che Ralf ha presieduto, denominata *Central and East European Publishing Project* (CEEPP), che riguardava il sostegno dell'editoria nell'Europa centrale e orientale in un'Europa allora divisa in due. Abbiamo finanziato traduzioni tra Europa occidentale e orientale, editoria di emigrati, editoria non ufficiale e pubblicazioni samizdat. Ciò significava che prendevamo in esame i budget dell'editoria samizdat, che avevano voci come (i budget erano in marco tedesco a quei tempi): stampa 5.000 marchi, traduzione 4.000 marchi, contrabbando 2.000 marchi. Quindi, se ti ricordi Ralf, abbiamo avuto una seria discussione su quella che poteva essere una percentuale ragionevole per il contrabbando. Il 15% sarebbe stato approvato dai nostri finanziatori? In effetti, devo dire che ci siamo impegnati - alcuni di noi - in un piccolo contrabbando personale: i dollari portati alle riviste samizdat - e in effetti, qualcuno ha mai fatto una giornata di lavoro migliore?

Questo è stato l'inizio di una meravigliosa conversazione che è continuata fino ad oggi, e spero che continui ancora a lungo. Si è parlato di molti argomenti, ma di due soprattutto: Europa e libertà e su come questi due aspetti potevano andare insieme. La conversazione si è sviluppata nei dieci anni di Ralf come Warden qui, e penso che sia giusto dire che, al centro di quel periodo c'è stato il 1989, un anno straordinario. Sempre qui, in un party del primo maggio 1989, Ralf ha celebrato il suo sessantesimo compleanno. Il 2 maggio 1989, la cortina di ferro tra Ungheria e Austria è caduta. Va da sé che non sto suggerendo alcuna correlazione - sarebbe ciò che la scienza sociale chiama correlazione spuria - ma era il tempo in cui ci trovavamo, e quell'anno accelerò gli eventi in un clima di straordinaria eccitazione che la maggior parte di noi non dimenticherà mai. Gli aspetti fondamentali erano tre: una riforma dall'alto,

una riforma dal centro dell'impero e la leadership di Michail Gorbačëv (con un piccolo aiuto del nostro collega Archie Brown del St Antony's College.) I movimenti sociali e politici popolari nel Centro Europa e nell'Europa dell'Est supportati da alcuni di noi qui e la politica occidentale -sia americana sia dell'Europa occidentale - che, guidati da persone come Anthony Nicholls, abbiamo studiato in questo college. E il meraviglioso libro di Ralf, *Reflections on the Revolution in Europe*, pubblicato nel 1990, era un frutto di quegli anni e, non a caso, il libro dei suoi saggi e delle sue conferenze nel periodo in cui era Warden è stato intitolato *After 1989: Morals, Revolution and Civil Society*.

Permettetemi di ricordarvi che ciò che ora chiamiamo Unione europea non esisteva quando Ralf è diventato Warden di questo college. C'era una Comunità europea di solo dodici stati membri. Spagna e Portogallo si erano aggiunti solo l'anno precedente. È bene che ce ne ricordiamo. Quindi, parte della storia della nostra conversazione su Europa e libertà è la straordinaria storia del successo dell'allargamento dell'Unione europea, un fatto che penso potremmo definire come la riunificazione dell'Europa negli ultimi venti anni. Il momento culminante di questo processo si è avuto con l'inclusione di nove paesi dell'Europa centrale e orientale - dieci se si considera Cipro come un paese dell'Europa centrale o orientale. Questo momento ha coinciso perfettamente con il giorno del settantacinquesimo compleanno di Ralf, il primo maggio del 2004. Ora, vorrei sollevare solo tre questioni essenziali per Dahrendorf che credo abbiano una nuova rilevanza oggi, ma porrei le domande a noi, piuttosto che a lui. Prima di tutto, le riflessioni sulla rivoluzione in Europa vent'anni dopo, e sull'Europa centrale e orientale nel 2009. L'immagine centrale delle riflessioni di Ralf sulle rivoluzioni in Europa è quella di una valle di lacrime. Il messaggio che lui ha mandato ad un amico a Varsavia è: «dovrai attraversare una valle di lacrime, ma uscirai dall'altro lato». E ha parlato delle diverse scale temporali: una riforma costituzionale che si potrebbe fare in sei mesi, una riforma economica che potrebbe richiedere sei anni o più, e le basi sociali della libertà, che ottimisticamente ha posizionato sui sessant'anni. C'era il problema di tempistiche differenti.

C'erano, diceva, molti modi diversi di andare avanti all'interno di un processo di costituzione della libertà, cito, «un centinaio di modi per procedere». L'immagine allude chiaramente ad un avanzamento, è un'immagine di progresso. Come dire: sei sceso giù in fondo alla valle, ma poi risalirai sull'altro versante. Questo è ciò in cui molte persone hanno creduto. Il problema è che nel 2009, nell'Europa centrale e orientale, le persone sentono di aver raggiunto il crinale di quella valle ma invece di

vedere le alture illuminate dal sole, vedono una discesa in un'altra valle di fronte a loro. Quindi, la domanda è: questo stato di cose come ci fa riflettere sulla rivoluzione in Europa?

A mio parere, il modo di pensare popolare che il 2009 sia per il capitalismo quello che il 1989 è stato per il comunismo è un'iperbole assurda. La domanda che ci dobbiamo fare è piuttosto: cosa si può dire dei modelli particolari di capitalismo democratico che sono stati adottati nell'Europa post-comunista, come sono stati realizzati e che crisi hanno affrontato? Cosa si può dire a proposito delle aspettative di solidarietà europea all'interno dell'Unione europea una volta che se ne faccia parte e che finora non sono state realizzate? La speranza era che nell'Unione europea avresti raggiunto l'altro versante della valle e che avresti trovato sia una forma consolidata di capitalismo democratico sia una condizione di sicurezza. Ora che ci sei nell'Unione europea, precisamente che sostegno avresti? In che modo la risposta è l'Europa?

La seconda "questione-Dahrendorf" che voglio menzionare, solo brevemente, è però assolutamente fondamentale: riguarda l'Europa e la libertà. Una questione di cui Ralf ed io abbiamo parlato spesso. In primo luogo l'osservazione che Ralf ha fatto molte volte è che la libertà, intesa nel senso delle libertà politiche e civili e dei diritti umani, è istituzionalmente e chiaramente ancorata nel Consiglio d'Europa, nella Corte europea dei diritti dell'uomo, nonché nell'OSCE, che, fino a poco tempo fa, è stato tra le istituzioni dell'Unione europea. E, in secondo luogo, e questa è una sua dichiarazione chiave, che finora la libertà individuale è stata meglio assicurata nel quadro dello Stato costituzionale e liberale - o, per essere più precisi e per evitare ogni fraintendimento, l'État-nation, lo Stato-nazione; la nazione in cui l'appartenenza è definita dalla cittadinanza; un *civic country*.

Bene, considero che questa sia una dichiarazione empirica e analitica, e non necessariamente una dichiarazione normativa o predittiva. Ma rimane la domanda di poco fa: qual è il contributo diretto dell'Unione europea a garanzia e a potenziamento della libertà individuale? Penso che la questione sia fondamentale tuttora, se si segue lo sviluppo del dibattito costituzionale a cui hanno partecipato molti di coloro che sono oggi in questa stanza, persone come Jürgen Habermas e Giuliano Amato - che è stato, come si sa, Vicepresidente della prima European Convention. Penso che il tema sia rilevante in contesti che sono abbastanza nuovi. Come fanno le persone che chiamiamo "musulmani" - vale a dire, persone, in particolare della seconda e della terza generazione, di origine musulmana e di fede musulmana - a sentirsi a casa in Europa? Come riescono a partecipare pienamen-

te come cittadini (il che si chiama in breve integrazione)? Finora, la risposta è stata che si passa prima attraverso l'integrazione nazionale e solo successivamente ad un livello europeo. I musulmani britannici sono proprio musulmani britannici e sono molto *British*. Essi difendono il loro posto nella società in termini di una definizione civica della Gran Bretagna e della *Britishness*. I musulmani francesi sono molto francesi, i musulmani tedeschi sono molto tedeschi. Ricordo una conversazione alla periferia di Parigi, a Seine St. Denis, un paio d'anni fa, con un musulmano francese molto loquace che parlava in un francese perfetto. Il suo nome era Abdelaziz Eljaouhouri, e mi disse: «l'unico problema che ho con la Francia è che non mantiene le promesse che la Repubblica francese mi fa come cittadino». Poi aggiunse: «Ho un messaggio per Monsieur Nicolas Sarkozy: io, Abdelaziz Eljaouhouri, io, io sono la Francia». Non dimenticherò mai quel momento: *moi, je suis la France*. Ecco una riflessione molto interessante sulla seconda "questione Dahrendorf", e non è certo una riflessione pessimista. Va detto che in pratica, finora, i musulmani europei stabiliscono e vivono i loro diritti e doveri di cittadini in una società libera e aperta attraverso un'integrazione civica nazionale e, solo successivamente, passano al livello europeo. La mia terza e ultima "questione-Dahrendorf" si riferisce alla seconda forma di integrazione. Riguarda la crescente diversità delle nostre società: etnica, culturale, religiosa, linguistica. Molto spesso, ora, si pretende che in nome del rispetto o del dialogo interculturale o della coesione della comunità si debbano minimizzare e persino sopprimere queste differenze. Si reclama la censura o si fa appello all'autocensura in nome del "rispetto" e della "coesione della comunità" e di un'attenuazione del conflitto. Nell'edizione inglese del 1959 il libro di Ralf, *Class and Class Conflict in Industrial Society*, in un contesto alquanto diverso, conclude nell'ultima pagina: «in una società libera, il conflitto può aver perso molta della sua intensità e violenza, ma è ancora lì ed è lì per rimanere. Perché, libertà in una società significa soprattutto che riconosciamo la giustizia e la creatività della diversità, del dissenso e del conflitto». Questo è un messaggio che vale anche per i nostri tempi, ed è anche, in un certo senso, il messaggio di Isaiah Berlin: che in realtà non si rende alcun servizio nemmeno all'armonia sociale con questo tipo di soppressione forzata del conflitto, perché a lungo andare quel conflitto semplicemente si accelera e si aggrava. Così, anche in questo caso, penso che ci sia una "questione-Dahrendorf" posta da un contesto completamente diverso, cinquant'anni fa, che è una domanda pressante per il nostro tempo.

In conclusione, lasciatemi dire solo questo. Se si guardano la biografia di Ralf e la sua bibliografia, si

potrebbe pensare che sia piuttosto a scacchi, nel senso che si riferisce a molte cose diverse. Si sposta in aree differenti, affronta svariati argomenti. La verità invece è che, quando rifletti sul suo lavoro e sulla sua vita, c'è una coerenza assoluta. C'è un filo rosso che attraversa il tutto. Quel filo rosso è la sua passione per la libertà che l'ha accompagnato per tutta la vita. La parola giusta da adottare allora è una sola: e questa parola è passione. *Le Reflections on the Revolution in Europe* concludono molto semplicemente, cito: «La libertà soprattutto è ciò in cui io credo». È così semplice. «La libertà soprattutto è ciò in cui io credo» e penso che sia stato vero fin da quando, come ha detto Jürgen Habermas, lo scolaro dissidente di 15 anni era stato rinchiuso in un campo di prigionia nazista. E questo, penso, è ciò che fa di Ralf uno dei grandi pensatori liberali, genuini e coerenti, del nostro tempo. Per averci ispirato, Ralf, per il tuo straordinario lavoro di studioso, per tutte le nostre conversazioni meravigliose, per la tua amicizia e per molto altro ancora, grazie - e buon compleanno!

Signore e signori, abbiamo adesso un ultimo commento che ci viene da qualcuno che tutti qui conosciamo: Ralf Dahrendorf. Il nostro festeggiato, sfortunatamente data l'occasione, soffre di un forte mal di gola, quindi la sua voce è molto bassa. Ma spero che con l'aiuto di un microfono possiamo convincere Ralf a dire alcune parole.

PROFESSOR LORD (RALF) DAHRENDORF

Sono senza parole! In più di un senso! In effetti, mi viene in mente l'ottantesimo compleanno di Karl Popper che organizzai alla LSE. Ho fatto un grande discorso lodando il mio amato insegnante (negli anni successivi, un amico) e tutti lo guardavano, ma alla fine si è alzato in piedi e ha detto «Grazie». Poi si è seduto. È stata una grande delusione. E mentre stava andando via, ha detto: «Ralf, ho passato giorni a scrivere questo discorso... Me lo sono dimenticato». Questo pensiero mi conforta ora per le mie poche parole. Sono profondamente commosso da ciò che tu hai detto. Sono davvero profondamente commosso. Non mi impressiono tanto facilmente, e spero di essere ancora in grado di discernere. Il più grande pensatore sociale della mia generazione è di certo Jürgen Habermas; e non c'è paragone tra me ed il mio amico Fritz Stern. È uno dei più grandi studiosi ed io non sono un grande studioso, anche se mi sono occupato di molte cose! Condivido con Tim l'esperienza del 1989 e il 1989 per noi due - sicuramente per me - è stato un grande momento di libertà. Dopo tutto ciò che è successo da allora, credo ancora che il 1989 segni uno di quei momenti di progresso che purtroppo sono

troppo rari. Ci sarebbe molto di più da dire, ma vorrei fare due ringraziamenti. Uno è per Margaret, il nostro Warden, per avere reso possibile questo evento con l'aiuto di Tim, e sono profondamente grato al St Antony's. È un posto straordinario, un posto meraviglioso. Quello che ho detto sull'89 non sarebbe stato possibile senza St. Antony's, che ha accolto nuovi eroi quasi ogni settimana. Abbiamo fatto qualcosa nel nostro piccolo – sebbene non sia stato io ma Tim che ha avuto il coraggio di fare il contrabbando! E vorrei ringraziare Christiane, mia moglie, senza la quale non potrei essere qui. Le domande sono numerose. Ma dirò una parola, un punto che mi ha interessato negli ultimi anni. Jürgen Habermas ha colto nel segno: credo sempre più che senza il rispetto della legge la nostra fiducia nei meccanismi della democrazia non sia abbastanza forte. I meccanismi della democrazia vengono facilmente introdotti ma non mettono

radici a meno che non vi siano delle regole - regole di base del gioco che vengono osservate ed applicate. Posso solo raccomandare a tutti di rileggere Jefferson e Madison, gli autori dei *Federalist Papers*, che chiariscono il punto e lo rendono decisivo. Questo, ovviamente, è uno dei maggiori problemi nell'Europa centro-orientale. E - Sir Patrick lo sa bene - io mi sento profondamente un parlamentare: a favore della democrazia parlamentare e del modo in cui funziona. Ho delle buone ragioni per essere contrario ad una seconda camera eletta, ma non sono certo contro le elezioni. Anche la democrazia parlamentare ha bisogno dello stato di diritto come sua spina dorsale, come una delle basi della libertà. Grazie mille. Grazie mille a tutti per essere venuti. È un giorno meraviglioso per noi essere qui oggi.

(Traduzione di *Claudio Lattes*)